

La grammatica nel mondo antico: primi contributi tra Platone e Aristotele

Eleonora Saracino*

English title: Grammar in the ancient world: Early contributions between Plato and Aristotle

Abstract: This article provides a concise overview of the grammatical contents found in Platonic and Aristotelian philosophy through a highly circumscribed analysis of some crucial passages in their linguistic works, outlining logical, morphological, syntactic and etymological considerations. The paper is divided into 5 sections: 1. Why one *cannot* speak of grammar as a discipline before IV century BC; 2. Outlines of a grammatical theory. The linguistic-metaphysical reasons for the *Cratylus*; 3. Subject and predicate: the *Sophist*; 4. Aristotelian reflections: *De interpr.* 16A and *Poetics*' Chapter XX; 5. Conclusions.

Keywords: Aristotle, Grammar, Name, Plato, Predicate, Subject.

L'anima, o caro, si cura
con certi incantesimi,
e questi incantesimi
sono i discorsi belli.
Platone, *Carmide* 157A

1. *Perché non si può parlare di grammatica come disciplina prima del IV secolo a.C.*

Etimologicamente, il termine grammatica deriva dall'omografo latino *grammatīca*, che a sua volta deriva dal greco antico γραμματική (τέχνη), *tecnica grammatica*¹. Il γραμματικός era infatti

* Università di Roma "La Sapienza". E-mail: saracino.1743812@studenti.uniroma1.it

¹ Interessante osservare che la grammatica era considerata una τέχνη, un'arte, un'abilità, una perizia professionale.

il grammatico, colui che padroneggiava i γράμματα, plurale del sostantivo neutro γράμμα, *ciò che è scritto*, i *caratteri grafici*. Nel presente contributo si intende provare a rendere conto per sommi capi delle prime osservazioni platoniche e aristoteliche sulla grammatica, intesa come lo studio e la rappresentazione degli elementi costitutivi di una stessa lingua e dei loro rapporti in un dato spazio e in un dato tempo, con particolare riguardo a temi di morfologia, sintassi ed etimologia.

Già nei Presocratici si ritrovano tracce di prime considerazioni grammaticali, che divengono un vivido interesse nella dottrina sofistica, il cui perno dell'εὖ λέγειν, *ben parlare*, ma anche *ben ragionare*, diede impulso al cominciamento di un'indagine che interessasse le parti del discorso e la loro correttezza formale. La tradizione riporta che Protagora di Abdera sarebbe stato il primo ad aver distinto i tempi verbali, i tre generi dei sostantivi e quattro tipi di proposizioni (desiderative, interrogative, affermative e imperative)². Prodicò di Ceo³, allievo di Protagora, si occupò invece di sinonimica ed etimologia, dunque, anche di analisi e comparazioni di natura semantica.

In termini generali, dall'età arcaica fino a Platone (600 a.C. circa - 347 a.C.) la sapienza del tecnico grammatico si manifestava nel conoscere le lettere dell'alfabeto e nello studio delle parole. Da Aristotele al pre-alessandrismo (380 a.C. - 300 a.C. circa), grammatico divenne colui che si occupava dei suoni, delle forme e dei significati della lingua, in un periodo in cui fiorirono interessi esegetici affianco al più semplice studio alfabetico.

È dagli Stoici in poi (dal 300 a.C. circa) che è possibile datare l'avvento della grammatica in quanto disciplina completa e sistematica, che prese una direzione specifica definendo la totalità dei propri contenuti, tanto che la terminologia grammaticale stoica è quella che resta in uso ancora oggi. Così, nel II secolo a.C. le otto parti del discorso di Aristarco di Samotracia vennero perfezionate da Dionisio Trace⁴, grammatico alessandrino a cui la tradizione ha attribuito il trattato Τέχνη Γραμματική, che gli vale il titolo di fon-

² Cfr. Diogene Laerzio (IX, 53-54); Aristotele, *Retorica*, III 5, 1407 B 6.

³ Nei dialoghi platonici *Protagora* 341a e *Menone* 96d, oltre a presentare Prodicò come abilissimo studioso del significato delle parole, Socrate afferma addirittura di esserne stato allievo.

⁴ L'edizione di riferimento è Callipo (2011).

datore della morfologia, mentre Apollonio Discolo si occupò di stabilire i principi della sintassi. L'eredità stoica giunse poi a Roma: è noto il *De lingua Latina* di Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.), primo trattato sistematico di grammatica nel mondo latino, dedicato all'etimologia (libri II-VII), alle declinazioni (VIII-XIII) e alla sintassi (XIV-XXV). Purtroppo, dei 25 libri dell'opera restano parti di sei soltanto (V-X).

Recuperando ora il retroterra lessicale greco antico della grammatica, è necessario porre accanto a γράμμα il termine στοιχεῖον, anch'esso sostantivo neutro, che indica l'elemento primo/minimo di una unità articolata e che in Platone e Aristotele è comunemente tradotto con *lettera alfabetica*. È interessante osservare la semantica che tale sostantivo copre: deriva dal verbo στοιχέω, che possiede i tre significati fondamentali di *stare uno accanto all'altro*, *imitare qualcuno*, *convenire*. Già ad un primo sguardo, l'azione di porsi uno di fianco all'altro può ricordare le lettere, che solo nello stare assieme originano la parola; l'imitazione, poi, era certo cosa cara Platone, come si vedrà a breve; nel verbo convenire può risuonare infine un certo riferimento alla dimensione della comunicazione, della lingua, o per lo meno del suo aspetto di accordo.

Tuttavia, va premesso che Platone non è considerabile un filosofo del linguaggio *tout court*, questo perché nella sua speculazione non è riservata mai una vera e propria autosufficienza all'oggetto-linguaggio: ciò che "si può dire" è possibile perché esiste qualcosa che "si può pensare" – ma ciò non ne fa un sostenitore, al contrario dei presocratici, dell'identità tra parola e pensiero⁵ – resta però chiaro che il linguaggio non sia indagabile *per se* ma solo *in virtù di* un referente ultimo metafisico, che è l'idea. Per Platone, il linguaggio parla delle cose del mondo e le cose del mondo sono copie imperfette e transeunti dei principi ideali. Dunque, tale fondamento metafisico imbriglia necessariamente il linguaggio nella dipendenza dal mondo intellegibile, rendendo la teoria del linguaggio di Platone sempre, e anche solo, una teoria epistemologica.

⁵ Si pensi alla teoria della «coalescenza» delle sfere ontologica, logica e linguistica proposta da Guido Calogero, secondo cui per i Presocratici solo ciò che è può essere pensato e può essere nominato. Cfr. Calogero (1977/1932; 2012/1967, I).

2. Lineamenti di una teoria grammaticale.

Le ragioni linguistico-metafisiche del Cratilo

Il *Cratilo*⁶ appartiene al cosiddetto periodo di «transizione» nella suddivisione dei dialoghi platonici e fu composto tra il 386 e il 384 a.C. circa, risultando così, con diffusa concordia della critica, di poco anteriore alla *Repubblica*. Conosciuto come il dialogo sugli ονόματα, i *nomi*⁷, vede presentate due teorie linguistiche⁸: quella convenzionalista di Ermogene e quella di Cratilo, accanito naturalista. Per quest'ultimo, la parola piena coincide con la cosa; per il primo, il nome è solo frutto di un mutuo consenso semantico tra i parlanti. I temi del *Cratilo* sono molteplici: dalla relazione fra nomi e cose il dialogo passa inevitabilmente ad analizzare il problema del falso, il relativismo gnoseologico, poi il progetto di un linguaggio “perfetto”, la teoria eraclitea del flusso universale ed altre questioni al crocevia tra linguaggio e realtà. Volendo operare una definizione sintetica che possa illustrarne il contenuto, il *Cratilo* indaga il valore onto-epistemologico del linguaggio, considerando le questioni mondane – e non – ad esso connesse, facendo velata menzione della teoria delle idee senza ancora dichiararla apertamente.

Sezione celeberrima del dialogo, nonché la più vasta, lo σμῆνος, *sciame*, di etimologie (*Crat.* 392B-427D) è da sempre stato nel mirino dei critici, che ne hanno variamente sottolineato il tono serio o faceto, la coerenza storica, il significato linguistico, le implicazioni epistemologiche. Al di là delle interpretazioni che sono state formulate in proposito, è utile osservare che l'artificio platonico dello sciame altro non è che una teoria etimologica imbevuta di fonosimbolismo. Tra alcuni esempi emblematici delle etimologie, si ricordano: ἔκτωρ, *Ettore*, da ἔκτωρ, *che tiene forte*; Ἀφροδίτη,

⁶ L'edizione utilizzata è Bergomi (2022). Per considerazioni marcatamente linguistiche – grammaticali ed etimologiche – nel *Cratilo*, si vedano in particolare Ademollo (2009); Aronadio (2011); Palumbo (2014); Giavatto (2023).

⁷ È da osservare che il termine si possa dire utilizzato per estensione, poiché il dialogo tratta variamente di tutti i generi di parole, non solo i nomi propri o comuni: nell'analisi del dialogo non mancano verbi, aggettivi, fino ad arrivare alle lettere alfabetiche.

⁸ La natura di tali teorie riguarda la *nominabilità*, specificamente il rapporto che intercorre tra un oggetto e il nome che lo nomina, indagando se il nome con cui esso venga designato sia scelto per convenzione sociale (e dunque “corretto” sino a differente accordo) o sia in un qualche modo “integrato” alla natura dell'oggetto, risultandone quindi indisciungibile (e corretto necessariamente).

Afrodite, da ἐκ τοῦ ἄφροῦ, [colei che nasce] *dalla schiuma*; ὄνομα, *nome*, da τὸ ὄν, *ciò che è* + ζήτημα, *ciò che si ricerca*. La descrizione è spesso altisonante, quasi patetica, come quella dedicata a δίκαιον, *giusto*, cioè qualcosa che πάντα διαῖόν, *attraversando tutte le cose* [le governa], e Socrate sottolinea che la κ fu aggiunta per εὐστομία, *buona/facile pronuncia*, con un'osservazione di tipo articolatorio a tutti gli effetti. Ma, continua, sembra che δίκαιον sia anche la causa δι' ὃ, *tramite cui* [qualcosa si genera] e dunque qualcuno disse che è corretto chiamarlo Δία, *Zeus*. Inoltre, Platone chiarisce per bocca di Ermogene che le convenzioni sulle parole (si potrebbe dire, sui significanti *ante-litteram*) non sono le stesse per tutti, sia tra i greci che tra greci e barbari⁹, rendendo la sua tesi interlinguistica (cfr. *Crat.* 385E).

Il contributo specificamente grammaticale del dialogo si trova in *Crat.* 424C-425A e vede la distinzione dei suoni in: 1. Vocalici (φωνήεντα); 2. Consonantici (ᾠφωνα); 3. Muti (ἄφθογγα). Poi, si identificano i due elementi fondamentali del discorso: ὄνομα, *nome* e ῥῆμα, *verbo* (cfr. *Theaet.* 203B; *Phil.* 18B-C), tema che Platone approfondirà, come si vedrà a breve, nel *Sofista*. La tesi socratico-platonica che emerge dal *Cratilo* consta di tre punti fondamentali, per cui il nome è:

1. Σύμβολον, *simbolo* (σύν, *con* + βάλλω, *mettere, gettare*): «mettere insieme, tenere insieme». Ciò che il nome fa è rappresentare relazioni di somiglianza, raccogliendo in sé più tratti empirici senza tradire il modello di principio (che in ultima analisi è l'idea);
2. Δήλωμα, sostantivo neutro del verbo δηλόω, *mostrare*. Δήλωμα è traducibile con «capace di mostrare/ostendere¹⁰» la cosa che il nome nomina. In *Crat.* 422D-423B, Socrate parla esplicitamente di imitare le cose con la bocca, come si farebbe con le mani se non si avesse la voce;
3. Συνθήκη καὶ ἔθος, *convenzione e uso* (*Crat.* 435B), straordinaria intuizione dell'uso legato ai tratti culturali di una determinata società e, quindi, della lingua che parla.

⁹ Si ricordi che il termine βάρβαρος, *barbaro*, nasce per identificare coloro che “baltavano” incomprensibilmente: cioè, coloro non parlavano greco.

¹⁰ L'ostensione, dal lat. tardo *ostensio*, da *ostendere* (*obs-tendere*), *mettere davanti*, indica, in linguistica, l'atto di riferimento a un elemento appartenente alle circostanze di enunciazione.

3. *Soggetto e predicato: il Sofista*

Il *Sofista*¹¹, composto tra il 370 ed il 355 a.C. circa, rappresenta l'ἀκμή della riflessione logica di Platone. Secondo dialogo dell'unica ben riconoscibile trilogia del *corpus* platonico, se ne rintraccia l'argomento precedente nel *Teeteto*, i cui temi portanti sono la definizione della scienza e delle opinioni vera e falsa, e quello successivo nel *Politico*, in cui prosegue la discussione tra Socrate e lo Straniero di Elea. Sotto un certo profilo, alla trilogia è collegato anche il *Parmenide*, sia dichiaratamente (in *Theaet.* 183E-184A e *Soph.* 217C si fa riferimento al passato incontro tra Socrate e l'Eleate), sia per l'argomento della relazione idee-cose. In particolare, il *Sofista* è legato anche al *Cratilo*, di cui amplia i contributi linguistici e grammaticali. L'innovazione rispetto al *Cratilo* è decisiva: il *focus* non è più sugli elementi della frase (se AB: Perché «A»? Perché «B»?) e sulla ragione per cui gli oggetti del mondo si chiamino in un determinato modo (aggiungerei, in una determinata lingua), ma è *dentro* la frase e nella *relazione* tra gli elementi stessi (AB = A + B, quando e perché A+B ha senso?).

I passi che introducono alla grammatica si collocano all'interno del quadro tematico dell'interconnessione dei cosiddetti μέγιστα γένη, *generi sommi* (*Soph.* 252C-253B). Il *Cratilo* aveva insegnato che tramite la voce i nomi rendono manifesto un certo oggetto, sia questo reale o meno. Tale prezioso punto di partenza viene ripreso nel *Sofista*, in cui si specifica che il processo di designazione non presuppone un giudizio di verità/falsità: si può designare un oggetto che esiste o che non esiste, ma questo "etichettare" l'ente reale o fantasioso è, in un certo senso, un'azione che possiede un'intrinseca validità tecnica. Il problema del vero e del falso, dice Platone, si pone proprio in relazione a quel "+", e cioè ai *nessi predicativi* e alla loro correttezza. Qui, per la prima volta nel *corpus* platonico, la grammatica inizia ad incorporare un sapere che ha a che fare con la sintassi, nel senso che la vero-falsità degli enunciati sembra dipendere dalla struttura e dalle associazioni degli elementi interni di una frase. In *Soph.* 261A-262D, gli ὀνόματα e i ῥήματα sembrano riduttivamente identificati con le due nozioni funzionali di soggetto e predicato¹². Il nesso predicativo

¹¹ L'edizione utilizzata è Fronterotta (2007).

¹² La riduzione consiste nel fatto che ὀνόματα e ῥήματα non necessariamente svolgono in assoluto e sempre le funzioni di soggetto e predicato in un enunciato.

che li lega e legittima la verità o falsità di un discorso è la *συμπλοκή*, composto da *συν*, *con* e dal verbo *πλέκω*, *intessere*. Un *λόγος* sarà allora vero quando il nesso stabilito tra *ὄνομα* e *ῥῆμα* descriva cose esistenti per come esse sono nella realtà (ad esempio, «Teeteto siede»), falso quando riporti cose, di nuovo esistenti, *diversamente* da come sono («Teeteto vola») (cfr. *Soph.* 263A-D). Socrate afferma esplicitamente che la *συμπλοκή* è il mezzo per il *σημαίνειν*, *significazione*, rendendo quindi manifesta quella parte processuale della natura del significare, che non si riferisce a nessuna entità verbale specifica ma, oltre al significato dei singoli elementi (come «Teeteto» o «volare»), si sviluppa grazie alla loro unione e prende il nome di *discorso/ragionamento* (il greco è qui *λόγος* e pare del tutto sensato preferire tradurlo “discorso” piuttosto che “parola” o “ragione”). Inoltre, specifica che tale procedimento funziona trasversalmente quando si proferisca al passato, al presente e al futuro (262D).

4. *Le riflessioni aristoteliche: De interpr. 16A e il capitolo XX della Poetica*

Contrariamente a quanto accade per Platone, la definizione «filosofia del linguaggio» è utilizzabile in riferimento ad Aristotele¹³ con maggiore esattezza. In questo caso, il linguaggio gode di una certa autonomia e non si lega esclusivamente alla riflessione epistemologica: in altre parole, la possibilità del dire deriva dal fatto che, secondo Aristotele, un corpo vivo è fatto naturalmente in una tal maniera da permettergli di parlare, senza che quest'occasione serva necessariamente a rinviare ad enti metafisici della conoscenza. Non solo, il lavoro linguistico dello Stagirita permea una parte consistente della sua produzione. Prima di entrare nel vivo di alcuni passi, è opportuno illustrare un'iconica distinzione che si fonda sul carattere articolatorio della lingua.

Nel *De Historia Animalium*¹⁴ (Δ 535A-B), e in genere nelle opere biologiche, Aristotele fissa la triade voce-suono-linguaggio che funge da premessa a tutte le osservazioni che verranno:

¹³ Si veda Lo Piparo (2003).

¹⁴ L'edizione di riferimento è Lanza – Vegetti (1999/1972).

La voce (φωνή) e il suono (ψόφος) sono due cose diverse, e una terza è il linguaggio (διάλεκτος). La voce non può mai venire emessa da nessun'altra parte se non dalla laringe: perciò quegli animali che sono privi di polmoni neppure possono emettere la voce. Il linguaggio è l'articolazione (ἄρθρωσις) della voce mediante la lingua. Dunque, le vocali (φωνήεντα) sono emesse dalla voce, cioè dalla laringe, mentre le consonanti (ἄφωνα) dalla lingua e dalle labbra e di queste consta il linguaggio.

Dunque: la *voce* è un'emissione sonora senza articolazione e appartiene alla maggior parte degli animali; il *linguaggio*, voce articolata, è caratteristica degli animali umani e raramente di quelli non umani, come alcuni uccelli, in particolare l'usignolo¹⁵. Il *suono*, infine, è semplicemente anonimo rumore, che non proviene da alcun apparato fonatorio.

A partire da una simile tripartizione, conviene ora leggere il passaggio forse più emblematico della filosofia aristotelica del linguaggio, contenuto nel *De Interpretatione* 16A:

“Ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα, καὶ τὰ γραφόμενα τῶν ἐν τῇ φωνῇ. καὶ ὥσπερ οὐδὲ γράμματα πᾶσι τὰ αὐτά, οὐδὲ φωναὶ αἱ αὐταί· ὧν μέντοι ταῦτα σημεῖα πρώτων, ταῦτα πᾶσι παθήματα τῆς ψυχῆς, καὶ ὧν ταῦτα ὁμοιώματα πράγματα ἤδη ταῦτα [*i suoni che sono nella voce sono simboli delle affezioni che sono nell'anima, e i segni scritti lo sono dei suoni che sono nella voce. E come neppure le lettere dell'alfabeto sono identiche per tutti, neppure le voci sono identiche. Tuttavia ciò di cui queste cose sono segni, come di termini primi, sono affezioni dell'anima identiche per tutti, e ciò di cui queste sono immagini sono le cose, già identiche*]¹⁶.

Platonicamente, Aristotele aggiunge che nelle parole non sussiste alcuna verità o falsità. Tali valori si generano mediante la congiunzione/separazione dei termini del discorso che è in grado di determinarli in modo assoluto o temporale. Si ritrova poi il concetto di σύμβολον: i suoni che sono nella voce sono in un rapporto simbolico con le affezioni che sono nell'anima, cioè con i contenuti psichici. Ne deriva che il linguaggio compone il pensiero nel senso letterale di metterlo insieme, di incastrarsi con esso per poter rappresentare e comunicare *fuori* quello che c'è *dentro*. Allo stesso modo, come i suoni nella voce sono simboli delle affezioni dell'anima, così i segni scritti sono simboli delle parole pronunciate dalla voce; e come

¹⁵ Cfr. HA Δ 536A-B.

¹⁶ L'edizione utilizzata è Zanatta (1992).

neppure le lettere dell'alfabeto sono identiche per tutti, neppure le voci lo sono, facendo appello alla diversità che c'è tra le parole delle diverse lingue, come già visto nel *Cratilo*. Tuttavia, prosegue Aristotele, ciò di cui le voci sono *σημεῖα*, *segni*, in una sorta di equivalenza tra simbolo e segno¹⁷, sono uguali per tutti: le parole sono quindi diverse in base a ciascuna lingua, mentre le affezioni dell'anima restano identiche per tutti. Questa è una dichiarazione molto importante, che tende ad universalizzare ciò di cui la parola è simbolo, non per un riferimento a paradigmi ideali, ma perché il proferimento di una parola implica una corrispondenza interna, tutti pensano la stessa cosa, a prescindere dalla forma linguistica, dall'alfabeto in uso o da qualsiasi aspetto superficiale che di quella cosa è la controparte sonora. Infine, il passo si conclude dicendo che le cose sono "immagini"¹⁸, o ancor meglio sono *simili*, alle affezioni dell'anima, ricordando il processo conoscitivo dell'anima razionale¹⁹, quello dell'*assimilazione della forma senza materia*, che Aristotele spiega nel *De Anima* e a cui, proprio a tal proposito, rinvia qualche riga dopo il passo del *De Interpretatione*.

Come osservato da Umberto Eco, con lucido occhio moderno e avendo cura di tenere una doppia traduzione di *ὁμοιώματα*,

Aristotele delinea un triangolo semiotico implicito ma evidente, in cui le parole sono su un lato legate ai concetti (o alle passioni dell'anima) e sull'altro alle cose. Aristotele dice che le parole sono "simboli" delle passioni, dove per simbolo intende un artificio convenzionale ed arbitrario [...] egli sostiene anche che le parole possono essere considerate come sintomi (*σημεῖα*) delle passioni, ma lo dice nel senso che ogni emissione verbale può innanzitutto essere sintomo del fatto che l'emittente ha qualcosa in mente. Le passioni dell'anima sono invece sembianze o icone delle cose. Ma per la teoria aristotelica le cose si conoscono attraverso le passioni dell'anima, senza che vi sia una connessione diretta tra simboli e cose²⁰.

¹⁷ Sul problema dell'occorrenza di *σημεῖον* in questo passo e sulla sua equivalenza con *σύμβολον* la letteratura è vasta; si vedano in particolare Manetti (1987; 2013); Montanari (1988); Polansky-Kuczewski (1990); Chiesa (1991).

¹⁸ Il termine usato da Aristotele è *ὁμοιώματα*, che letteralmente vuol dire *copie, similitudini, cose simili*, traduzione rispettata infatti da Boezio, primo traduttore latino del *De Interpretatione*.

¹⁹ Come già per Platone, anche in Aristotele la facoltà razionale (*λόγος*) è l'unica a permettere la conoscenza. Sulla differenza tra intelletto passivo e intelletto produttivo, cfr. *De An.* Γ 5, 430 A 10 e ss.

²⁰ Cfr. Eco (1997: 352).

Nel XX capitolo della *Poetica*²¹ (334-330 a.C. circa) la situazione cambia radicalmente. La trattazione sulla grammatica vede una classificazione molto singolare, la cui descrizione sconfinava da un dominio funzionale ad un altro. Antico, infatti, il sospetto di non autenticità di alcune parti dello scritto: Quintiliano²² attribuisce ad Aristotele il binomio classico di ὄνομα e ῥῆμα, cui aggiungere il σύνδεσμος. L'ἄρθρον, ad esempio, sembrerebbe un'introduzione stoica. In effetti, l'elenco presente nella *Poetica* è un *unicum* nella produzione aristotelica. Segue un quadro riassuntivo della classificazione, nell'ordine concepito da Aristotele:

1. στοιχεῖον, *lettera*: «voce indivisibile» che per sua natura può divenire elemento di una «voce intellegibile». Si dividono in vocale, semivocale e muta;
2. συλλαβή, *sillaba*: «voce ἄσεμος, senza significato», composta di un elemento muto e di uno vocalico/semivocalico;
3. σύνδεσμος, «*particella di congiunzione*»: anch'essa voce ἄσεμος che non altera la formazione di gruppi di voci, può trovarsi nel mezzo o al principio o alla fine di una frase purché essa sia seguita o preceduta da altra voce;
4. ὄνομα, *nome comune o proprio*, è una voce continua dotata di significato senza nozione temporale;
5. ῥῆμα, *verbo*, è una voce continua dotata di significato con nozione temporale;
6. ἄρθρον, *articolazione*, probabilmente metafora biologica (il punto fisico di articolazione, una giuntura tra due estremi)²³;
7. πῶσις, «*caso*», è proprio del nome e del verbo e serve a declinare, a esprimere il numero singolare o plurale, a rappresentare forme interrogative o ordini, ecc. Rappresenta quindi ogni tipo di variazione della forma base;
8. La proposizione (λόγος) è una voce continua dotata di significato, di cui alcune parti hanno significato per sé stesse, altre no. Possono avere significato frasi senza verbo (es. definizioni)

²¹ L'edizione di riferimento è Donini (2008). Sui temi complessi che impregnano il capitolo XX si tengano presenti le edizioni della *Poetica* di C. Gallavotti (1974) e di J. Lallot - R. Dupont-Roc (1980). Si vedano anche Pagliaro (1971) e Swiggers-Wouters (2002: 101-120).

²² Cfr. *Inst. or.* I 4, 18.

²³ Per un'analisi approfondita della derivazione biologica di tale termine, cfr. Laspia (1997; 2018).

o nomi propri; il λόγος²⁴, poi, può avere unità in due modi: o perché significhi una cosa sola, o perché, qualora sia costituito di più proposizioni-elementi, queste ricevono unità mediante congiunzioni.

Lo storico rompicapo legato all'eterogeneo elenco di funzioni grammaticali che Aristotele fornisce è senz'altro la definizione di ἄρθρον, delle cui numerose interpretazioni, ipotesi, teorie di interpolazione e congetture sarebbe impossibile rendere conto qui. Ci si limiterà, dunque, a una breve visione d'insieme che possa permettere di comprendere più profondamente il contributo aristotelico alla grammatica. In *Poet.* 20, 1457A si legge che l'ἄρθρον è:

φωνῇ ἄσημος ἢ λόγου ἀρχὴν ἢ τέλος ἢ διορισμὸν δηλοῖ. οἷον τὸ φ.μ.ι καὶ τὸ π.ε.ρ.ι καὶ τὰ ἄλλα. ἢ φωνῇ ἄσημος ἢ οὕτε κωλύει οὕτε ποιεῖ φωνὴν μίαν σημαντικὴν ἐκ πλειόνων φωνῶν πεφυκυῖα τίθεσθαι καὶ ἐπὶ τῶν ἄκρων καὶ ἐπὶ τοῦ μέσου [*un segno senza significato che manifesta del discorso o inizio o fine o determinazione quale il φ.μ.ι, il π.ε.ρ.ι e le altre. Oppure è un segno senza significato, il quale non impedisce né fa sì che di parecchi segni si costituisca un'unità semantica, destinato ad essere posto o alle estremità o in mezzo*]²⁵.

Dalla Stoa in poi, l'ἄρθρον verrà trattato come *articolo*, ma la natura degli esempi²⁶ proposti nel testo aristotelico e la descrizione di tale parte del discorso non permettono affatto di liquidare così facilmente la questione. Il φ.μ.ι ha destato numerosi dubbi: se fosse da intendersi come ἀμφί²⁷ in consonanza con περί, ipotesi sostenuta

²⁴ Lascio λόγος non tradotto per non pregiudicare la determinazione di una possibile differenza tra l'unità di un λόγος mediante congiunzioni, che potrebbe dunque essere il semplice affiancamento di due parole o di due proposizioni, e l'unità di un λόγος mediante nesso, che tra esse stabilirebbe una relazione di interdipendenza. Su tale varietà e sul generale valore delle congiunzioni e dei nessi nel discorso aristotelico, si vedano in particolare Lo Piparo (1999); Ax (2000); Schramm (2005).

²⁵ Riporto volutamente il testo greco come tramandato, ovvero con τὸ φ.μ.ι καὶ τὸ π.ε.ρ.ι scritti così. La traduzione è invece quella utilizzata in Pagliaro (1971), che mantiene un livello di chiarezza utile in questa sede a presentare il passo nel modo meno tendenzioso possibile e favorire una panoramica efficace dell'interpretazione dello stesso. Per un'edizione recente, si veda Donini (2008).

²⁶ In greco appaiono curiosamente puntati, ma ciò è probabilmente dovuto al fatto che chi si occupò di copiarli non ne avesse capito il senso, limitandosi a riportarli cautamente lettera per lettera. Per uno studio ricco e composito sulla genesi e lo sviluppo della grammatica nella Grecia antica si veda Ildefonse (1997), un resoconto felice più circoscritto si può leggere in Swiggers – Wouters (2004).

²⁷ In effetti, a trattare l'ἄρθρον come un pronome fu già Anassimene di Lampsaco

fermamente nell'interpretazione di Antonino Pagliaro, che legge in ἀμφὶ e περί esempi di modalità con cui ἄρθρον, non identificabile che con il pronome dimostrativo e l'articolo che ne deriva, esprime le sue determinazioni; o se fosse φημί, *dico*, prima persona singolare del verbo *dire* al presente. Quel che appare certo è che ἄρθρον è un elemento ontologicamente privo di significato che realizza la propria funzione nel rapporto con gli altri elementi della frase senza alterare la lunghezza dell'unità semantica. In sostanza, che si tratti di un articolo, di una preposizione, di un pronome, di un "connettivo disgiungente"²⁸ o persino di una copula – tesi che ben si sposa con l'alternativa paleografica φημί –, ἄρθρον sembra avere un ruolo di saldatura dei costituenti di un sintagma o di un periodo, o alle estremità o nel mezzo. E ciò confermerebbe anche un certo legame con il σύνδεσμος (con cui ἄρθρον condivide la seconda parte della propria definizione, quella morfologico-lessicale, che per il σύνδεσμος è prioritaria, data la sua possibile partecipazione alle formazioni nominali e verbali, cosa più complicata da considerare per ἄρθρον) e pure con lo πῶς: quest'ultimo e il σύνδεσμος condividono con ἄρθρον una natura operativa in senso spiccatamente logico-sintattico e sembrano configurarsi come determinazioni del nome e del verbo, con i quali ἄρθρον intratterrebbe un particolare rapporto connettivo/distintivo/dimostrativo o comunque vi sia ragione di interpretarlo. Di certo, per quanto sia ancora oggi controverso, il capitolo XX della *Poetica* rappresenta un'affascinante e complessa operazione di stratificazione di dati fonetici, lessicali, morfologici e logico-sintattici che ha contribuito in modo irreversibile all'inizio della storia composita della grammatica antica.

5. Conclusioni

Limitatamente alle questioni affrontate finora, è possibile affermare che il lavoro di Platone si compie all'interno di una cornice

(cfr. *Rhet. ad Alex.* 25), retore contemporaneo ad Aristotele. Su questa linea interpretativa, cfr. Pagliaro (1971: 93 e ss.).

²⁸ Come sottolinea Laspia, il carattere di disgiunzione è qui inteso in senso lato: indica che ἄρθρον connette elementi o frasi semanticamente uniti, facenti parte di una sorta di discorso unitario. In questo modo, ἄρθρον separa ciò che è unito, come il σύνδεσμος unisce elementi che semanticamente sussistono separati. Cfr. Laspia (1997: 92-116).

conoscitiva, nel processo di δήλωσις e nell'intreccio tra nomi e verbi con il fine di stabilire una vero-falsità degli enunciati che possa fungere da criterio per separare i piani di δόξα, δόξα vera ed ἐπιστήμη. Questo gli permette evidentemente di validare la propria tesi di un mondo altro la cui scienza è dell'essere che non muta e non si corrompe, in cui l'essenza del linguaggio coincide con la sua capacità mimetica. I tecnicismi della grammatica non si spingono oltre ciò che già era culturalmente noto all'epoca in cui Platone scrive.

Aristotele compie un passaggio ulteriore interrogandosi sullo scarto *dotato-non dotato* di significato degli elementi e sulla valenza temporale della lingua, che non è legata all'affermazione di un primato ontologico-epistemologico, rivelandone, per la prima volta, la precisa cifra logico-proposizionale, pur continuando a farne dipendere la validazione della conoscenza.

Riferimenti bibliografici

Ademollo, F.

2009, «Un'interpretazione del Cratilo di Platone», in M. Alessandrelli - M. Nasti de Vincentis (a cura di), *La logica nel pensiero antico. Atti del I colloquio, Roma 28-29 novembre 2000*, Naples, Bibliopolis, pp. 15-73.

2011, *The Cratylus of Plato: A Commentary*, Cambridge, Cambridge University Press.

Aristotele

Opere biologiche, a cura di M. Vegetti e D. Lanza, Torino, UTET, 1972.

Dell'interpretazione [De Interpr.], a cura di M. Zanatta, Milano, BUR, 1982.

L'anima [De An.], a cura di G. Movia, Milano, Bompiani, 2001.

Poetica [Poet.], a cura di P. Donini, Torino, Einaudi, 2008.

Aronadio, F.

2011, *I fondamenti della riflessione di Platone sul linguaggio: il Cratilo*, Roma, Ed. Storia e Letteratura.

Ax, W.

2000, *Lexis und Logos. Studien zur antiken Grammatik und Rhetorik*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag.

Callipo, M.

2011, *Dionisio Trace e la tradizione grammaticale*, testo greco con trad. italiana a fronte, intr. e commento, Acireale-Roma, Bonanno.

Calogero, G.

1977, *Studi sull'eleatismo*, Roma, La Nuova Italia (prima ed. 1932).

2012, *Storia della logica antica. L'età arcaica* (Vol. I), Pisa, Edizioni ETS (prima ed. 1967).

Chiesa, C.

1991, *Sémiosis-Signes-Symboles, Introduction aux théories du signe linguistique de Platon et d'Aristote*, Bern, Lang.

Di Cesare, D.

1981, *La semantica nella filosofia greca*, Roma, Bulzoni.

Diogene Laerzio

Vite e dottrine dei più celebri filosofi, a cura di G. Reale, con la collab. di G. Girgenti e I. Ramelli, Milano, Bompiani, 2005.

Eco, U.

1997, *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani.

Giavatto, A.

2023, «Linguaggio e metalinguaggio nel Cratilo. Il caso di μηχανή», in *Blityri*, 12, 1, p. 35-55.

Ildefonse, F.

1997, *La naissance de la grammaire dans l'antiquité grecque*, Paris, Vrin.

Laspia, P.

1997, *L'articolazione linguistica. Origini biologiche di una metafora*, Roma, Carocci.

2018, *From Biology to Linguistics: The Definition of Arthron in Aristotle's Poetics*, Palermo, UNIPA Springer Series.

Lo Piparo, F.

1999, «Il corpo vivente della Léxis e le sue parti annotazioni sulla linguistica di Aristotele», in *Histoire Épistémologie Langage*, 21/1, pp. 119-132.

2003, «Angolo retto e nome ortogonale. I modelli matematici del "Cratilo"», in G. Manetti - P. Bertetti (a cura di), *Semiotica: testi esemplari. Storia, teoria, pratica, proposte*, Torino, Testo & Immagine, pp. 3-14.

2003, *Aristotele e il linguaggio: cosa fa di una lingua una lingua*, Roma, GLF editori Laterza.

Manetti, G.

1987, *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Milano, Bompiani.

2013, *In principio era il segno. Momenti di storia della semiotica nell'antichità classica*, Milano, Bompiani.

Montanari, E.

1988, *La sezione linguistica del Peri Hermeneias di Aristotele*, 2 voll., Firenze, LICOSIA.

Pagliaro, A.

1971, «Il capitolo linguistico della Poetica di Aristotele», in Id., *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, pp. 79-151.

Palumbo, L.

2014, «Linguaggio e rappresentazione nel Cratilo di Platone», in *O que nos faz pensar*, 34, pp. 31-46.

Platone

Sofista [Soph.], a cura di F. Fronterotta, Milano, Rizzoli, 2007.

Cratilo [Crat.], a cura di M. Bergomi, Roma, Carocci, 2022.

Polansky, R. - Kuczewski, M.

1990, «Speech and thought, Symbol and likeness: Aristotle's De Interpretatione 16 a 3-9», in *Apeiron*, XXIII, 1, pp. 51-63.

Quintiliano

Istituzione oratoria [Inst. or.], vol. I, a cura di S. Beta e E. D'Incerti Amadio, intr. di G. Kennedy, Milano, Mondadori, 1997.

Schramm, M.

2005, «Σύνδεσμος und ἄρθρον in Aristoteles' Poetik», in *Glotta*, LXXXI, pp. 187-213.

Swiggers, P. - Wouters, A. (eds.)

2002, *Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity*, Leuven, Peeters.

2004, «L'Émergence et le développement de la grammaire dans l'Antiquité grecque», in *Roczniki humanistyczne*, 52, 3, pp. 169-195.